

**Sauro Gelichi**  
***Gli ultimi Longobardi.***  
***Società ed economia nel Regno prima dell'arrivo dei Franchi***

[A stampa in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile (NA), Tavolario Edizioni, 2011 (Giornate sulla tarda-antichità e il medioevo, 3, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili), pp. 299-308 © dell'autore - distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

SAURO GELICHI

GLI ULTIMI LONGOBARDI  
SOCIETÀ ED ECONOMIA NEL REGNO PRIMA DELL'ARRIVO DEI  
FRANCHI\*

*1. Introduzione*

In una discussione sulla società longobarda, l'archeologia ha preferibilmente assunto una posizione marginalizzata alla dimensione della ritualità funeraria e dunque riferibile quasi solo al primo secolo dopo la conquista (e peraltro limitata a quelle aree dove la ritualità si accompagnava all'uso della sepoltura abbigliata e/o con corredo). Solo negli ultimi anni, un'intensa pratica archeologica applicata all'analisi delle strutture ecclesiastiche e dell'insediamento ha introdotto nel dibattito nuovi parametri che sembrano in grado di farci ripensare, anche attraverso la fonte materiale, i caratteri e la stratificazione della società. In questa sede cercherò di verificare alcune di queste fonti nell'ottica di comprendere meglio aspetti della società e dell'economia longobarda nella sua fase più tarda (ultimi decenni del VII-VIII secolo): vorrei cioè capire quanto l'archeologia sia stata (e sia ancora in grado) di raccontarci sul problema della strutturazione della società longobarda, su quello della sua ricchezza e della sua economia.

*2. Il problema della ricchezza tra corredi, case e chiese*

Che ci sia stato un impoverimento nelle aristocrazie nell'Italia longobarda è un dato nelle linee generali condiviso dagli storici. Nonostante sia difficile, se non impossibile, misurare la ricchezza, qualche tempo fa cercammo di farlo lavorando su una categoria di contesti archeologici che, più di altri, ci erano parsi utili anche a questo fine, cioè i beni mobili tesaurizzati. Ne scaturì un incontro, e poi un volume, che a livello di censimento portò ad un risultato piuttosto deludente sotto questo profilo: eccetto i tesori monetali, un vuoto totale di presenze tra l'VIII e il IX secolo<sup>1</sup>. La spiegazione di questo risultato ha ragioni molto complesse e non tutte riferibili alla disponibilità di beni, ma relative anche ad attitudini e comportamenti. Dunque sarebbe

\* Questo lavoro riprende in gran parte GELICHI 2010.

<sup>1</sup> GELICHI-LA ROCCA (a cura di) 2004.

un errore considerare questo documento materiale come un'espressione diretta e non equivoca del livello di ricchezza (quindi modestissimo) delle *élites* longobarde. Tuttavia è altrettanto innegabile che non si possa trattare come un dato inutile, da cui non sia possibile ricavare un significato complessivo, come fa invece, e giustamente, Chris Wickham quando vede in quell'assenza anche il segno di una minore ricchezza generalizzata<sup>2</sup>. Allora, se le *élites* longobarde sono più povere, è possibile valutare il livello di questo impoverimento? E questo non solo in rapporto al passato (la società antica), ma anche nei confronti del presente (le altre società altomedievali), poiché in questa comparazione alcune *élites* vengono considerate più ricche di altre.

Se transitiamo dai documenti archeologici costituiti dai beni mobili che potevano rappresentare una parte della ricchezza delle *élites* (i gioielli, ad esempio) ad un'altra categoria di fonti, sempre materiali, che della ricchezza potevano essere un riflesso, la situazione segna un deciso miglioramento. Il passaggio che, semplificando, potremmo istituire tra corredi tombali-oratori/cappelle private, come espressione temporanea-duratura di affermazione delle *élites*, è fenomeno noto da tempo, ma che di recente ha goduto di nuova fortuna e attenzione<sup>3</sup>. Tale fenomeno compare piuttosto precocemente, ma sembra non esservi dubbio sul fatto che proprio dalla seconda metà del VII secolo acquisti una diffusione, e dunque una visibilità, maggiore, divenendo cioè un tratto distintivo che caratterizza le *élites* di quel periodo. Come i corredi funebri vanno letti in chiave socio-antropologica, ma rappresentano tuttavia anche un'indiretta testimonianza di ricchezza, nella stessa maniera credo siamo autorizzati ad interpretare le fondazioni di questi oratori privati, dal momento che l'edificazione di tali complessi architettonici si caratterizza per un discreto dispendio di risorse economiche che vanno dal recupero-trasferimento di *spolia* e, in qualche caso anche di reliquie, fino all'utilizzo di maestranze specializzate, capaci di controllare direttamente tutto il ciclo di lavorazione<sup>4</sup>. Inoltre, a queste costruzioni sono spesso associate tombe monumentali in muratura, nelle quali venivano sepolti individui abbigliati con vesti di particolare pregio e oggetti preziosi di ornamento. Le cappelle e gli oratori funerari, dunque, sembrano rappresentare non solo una fonte archeologica di particolare valore simbolico, ma anche un documento materiale capace di farci apprezzare meglio la società longobarda sul piano della sua identità sociale e ricchezza.

Ma cosa sappiamo di coloro ai quali appartenevano questi edifici? Fonti archeologiche e scritte, che dall'VIII secolo in avanti sono in crescita<sup>5</sup>, forniscono interessanti indicazioni circa l'anagrafe di questa *élite*, ma anche dati quantitativi e qualitativi di un certo significato. Un contesto archeologico, scavato di recente a Mombello, in Piemonte, sembra descrivere un'interessante associazione archeologica tra case, chiesa e cimitero. In questo sito, un gruppo familiare, senza apparente soluzione di continuità tra fine VI e VIII secolo, vive in un edificio di dimensioni e fattura piuttosto modeste, ma nel contempo sembra in grado di costruire, a circa un

<sup>2</sup> WICKHAM 2004, p. 17.

<sup>3</sup> BROGIOLO 2002; BROGIOLO 2005.

<sup>4</sup> BROGIOLO 2005, pp. 75-79.

<sup>5</sup> Ad esempio, sappiamo che nel ducato di Lucca, tra 714 e 829, vennero fondate almeno 63 tra chiese private e monasteri (COLLAVINI 2007, pp. 319-340).

centinaio di metri di distanza, una chiesa che elegge anche quale luogo di sepoltura<sup>6</sup>. Delle tombe scavate, sei conservavano al loro interno i resti di individui sepolti abbigliati e con corredo, composto da cinture (in bronzo e in ferro con agemina d'argento), da scudi da parata e vesti con broccato d'oro. Non sappiamo ovviamente nulla dell'identità anagrafica e sociale della comunità che viveva a Mombello, ma tuttavia siamo in grado di riconoscervi un gruppo capace di accedere a beni di lusso (vesti con broccato d'oro) e realizzare impegnativi edifici in muratura (la chiesa). Tutto questo, inoltre, non sembra contrastare con il fatto che questa comunità visse in ambito rurale e in un edificio che non esiteremmo a definire, per caratteri costruttivi e qualitativi, decisamente modesto.

Un esempio forse ancora più interessante, perché ci consente di mettere a confronto dati materiali con fonti scritte è quello della famiglia di Totone da Campione, la cui azione si comincia ad apprezzare a partire dalla seconda metà del VII secolo e perdura per buona parte dell'VIII. Di questa famiglia è sopravvissuto un piccolo dossier di documenti, oggetto peraltro di una nuova disamina critica<sup>7</sup>. Di questo gruppo parentale conosciamo alcuni membri e qualcosa anche delle loro attività economiche; i documenti, poi, ci parlano dell'esistenza di una chiesa intitolata a S. Zeno, che avevano fondato a Campione e che veniva utilizzata come oratorio di famiglia. Questa chiesa esiste ancora ed è stata oggetto, peraltro, di un'estesa indagine archeologica<sup>8</sup>. Si tratta di un edificio in muratura di discrete dimensioni, provvisto di atrio, all'interno del quale sono state rinvenute una serie di sepolture in muratura coperte da grandi lastre, talvolta pavimentate con mattoni, che nel tempo hanno contenuto più inumati, alcuni dei quali sepolti con ricche vesti, oggetti di abbigliamento personale sempre in oro o altri oggetti di corredo. Questa comunità, dunque, sembra coerentemente inserita all'interno di attitudini e comportamenti sociali che rimandano alla ritualità funeraria tardoantica, come indicano l'inserimento di una moneta nella malta di una tomba (1/8 di siliqua d'argento di Pertarito), le sepolture abbigliate o le stesse caratteristiche costruttive delle casse funerarie. Dal dossier documentario siamo in grado di apprendere qualcosa di più su questo gruppo parentale: sappiamo quale fosse il patrimonio della famiglia e, soprattutto, all'interno di quale contesto economico si trovasse ad agire. Mentre la proprietà terriera non sembra essere particolarmente ampia né consistente, l'attività economica mostra un raggio d'azione piuttosto ampio, con una forte liquidità di denaro e uno spiccato interesse nel movimento degli schiavi. Il corrispettivo archeologico, l'abbiamo visto, ci informa sul fatto che lo stesso gruppo parentale usasse con normalità monete e avesse accesso a beni che potremmo definire di lusso, come monili in oro e vesti (con filamenti d'oro), di cui sarebbe interessante poter apprezzare meglio nel dettaglio la qualità. Inoltre, quello stesso gruppo parentale era in grado di produrre un *surplus* che gli consentiva di costruire oratori e tombe di una certa monumentalità. Si trattava di un gruppo sociale che, con Gasparri (o la Rovelli, che ha studiato le monete presenti nel

<sup>6</sup> Su questo scavo cfr. MICHELETTO 2007, pp. 51-56.

<sup>7</sup> GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005.

<sup>8</sup> BLOCKEY *et alii* 2005.

dossier)<sup>9</sup>, potremmo definire medio o medio-alto. Un gruppo che basava la propria ricchezza non soltanto sulla proprietà terriera, ma anche sulla disponibilità di denaro e sul commercio: una famiglia di possessori e, nel contempo, anche di mercanti.

In una prospettiva che trova molti punti di contatto con la lettura proposta per la famiglia di Totone, sono stati analizzati, di recente, i livelli delle *élites* della *Tuscia* nella fase di transizione tra l'epoca longobarda e l'età carolingia. Nel territorio interno della Val di Cornia (nella fascia tirrenica della *Tuscia*, a sud di Pisa) della prima metà dell'VIII secolo, sono stati riconosciuti *possessores* di medio livello e di impianto locale, che poco avevano a che fare con le alte aristocrazie che possono definirsi 'regionali', o addirittura 'nazionali', per l'ampiezza dei loro possedimenti e della loro azione politica<sup>10</sup>: si tratterebbe cioè di gruppi sociali che avevano una struttura aristocratica 'non particolarmente ricca, non stratificata e poco collegata alla città' e che aveva integrato allodi e beni fiscali regi o vescovili destinati a costituire una base patrimoniale localizzata.

Tracce materiali di questa aristocrazia è forse possibile riscontrarle anche in contesti archeologici, come negli scavi del monastero di S. Quirico, fondato nell'XI secolo sul promontorio di Populonia (ancora lungo la fascia tirrenica della *Tuscia*, a sud di Pisa). All'interno della chiesa abbaziale, costruita nell'XI secolo, infatti, sono state rinvenute tracce evidenti di una precedente architettura: una semplice cappella di forma rettangolare ad una sola navata (per una superficie interna complessiva di 19,58 mq) provvista di un'abside semicircolare, dentro la quale erano stati sepolti due individui di sesso maschile. La chiesa monastica, costruita dopo il Mille, rispettò comunque questa preesistenza<sup>11</sup>. Sulla scorta di analisi radiometriche, almeno una di queste sepolture sembrerebbe databile tra la fine del VII secolo e la prima metà del successivo. L'edificio, dunque, potrebbe essere interpretato come un oratorio di fondazione privata e i corpi degli inumati all'interno dell'oratorio potrebbero appartenere ai fondatori o a qualche membro del loro nucleo familiare. Se così fosse, ci troveremmo di fronte alle tracce materiali di quella società popoloniese, legata forse al vescovo, su cui le fonti scritte tacciono totalmente. Dunque, analogamente ad altri casi toscani, anche i fondatori dell'oratorio sul promontorio potrebbero essere qualificati come proprietari di medio rango che, nella costruzione di questo piccolo edificio religioso, però in pietra e realizzato da maestranze specializzate capaci di produrre leganti e una discreta posa in opera, vedevano forse più una forma di ostentazione della propria ricchezza, che non un modo di razionalizzare il proprio patrimonio fondiario.

Sulla base degli episodi fin qui analizzati, dunque (e a maggior ragione per quelli dove l'associazione tra i resti materiali e la documentazione d'archivio consente un insolito, in quanto raro, accostamento), si possono trarre alcuni interessanti elementi di valutazione. Il primo è quello dell'esistenza di un'aristocrazia sufficientemente articolata, con rami d'azione e di interessi molto diversi tra di loro e dunque, si può presumere, anche con un diverso grado di ricchezza. Un secondo aspetto che

<sup>9</sup> GASPARRI 2005, p. 171; ROVELLI 2005.

<sup>10</sup> COLLAVINI 2007.

<sup>11</sup> BIANCHI 2008, pp. 52-54.

possiamo rilevare è che questa ricchezza non si basava solo sulla proprietà terriera. Ma quali altri indicatori materiali possono ora segnalare questa situazione?

Un indicatore materiale che andrebbe meglio testato è quello dell'edilizia abitativa. Il caso di Mombello sembra indicare un forte scadimento nella qualità del costruito e soprattutto un abbassamento qualitativo degli arredi domestici. Tuttavia credo che sia prematuro generalizzare. A Brescia, ad esempio, di recente sarebbero stati identificati i resti di una casa in muratura, ubicata sul fronte scena del teatro e datata al IX secolo. Dalla ricostruzione si percepisce che si doveva trattare di un edificio con una maggiore articolazione planimetrica e, ovviamente, di maggiore impegno strutturale. Nella Toscana, il caso di Lucca ci fornisce, come è noto, qualche informazione circa la natura degli edifici abitativi, ma al momento solo attraverso le fonti scritte (e nonostante che negli ultimi anni la città sia stata intensamente indagata sul versante archeologico). Di recente, Jarnut ha sostenuto, sulla scorta delle fonti scritte, che almeno parte delle più alte gerarchie dell'aristocrazia longobarda vivessero in case di un certo pregio<sup>12</sup>. Tuttavia anche lui è costretto ad ammettere che, al momento, gli archeologi non ne hanno rinvenuta traccia e ha variamente giustificato questa assenza. Al di là delle argomentazioni che oggi siamo in grado di motivare per spiegare questa aporia, resta indiscutibile che, almeno per un paio di generazioni dopo la conquista, l'abbassamento qualitativo delle residenze abitative non sembra essere in relazione diretta con l'accesso ad alcuni beni che potremmo definire di lusso, dei quali continuiamo ad avere una testimonianza attraverso le sepolture abbigliate. Tali esiti, però, potrebbero ancora una volta essere spiegati mediante logiche extra-economiche, mentre la modestia delle strutture domestiche potrebbe essere associata con cambiamenti nelle attitudini di vita, peraltro già rilevati all'interno della società tardoantica. In sostanza, le case, al contrario degli oratori/cappelle, sembrano al momento strumenti poco duttili per farci percepire standard di ricchezza, anche se non possiamo escludere che, all'interno dell'edilizia abitativa soprattutto urbana, si possano nel futuro riconoscere traccianti materiali in grado di eliminare questo apparente appiattimento verso il 'basso'. Resta tuttavia un altro indicatore che potrebbe rivelarsi interessante, è cioè l'accesso ai beni di consumo mediterranei: se la scomparsa della ceramica sigillata sembra privarci di un formidabile indicatore per riconoscere quelle che Wickham chiama «bulk utilitarian commodities», resta da vedere se possiamo lavorare su altri traccianti.

### *3. Complessità economica e complessità sociale? L'accesso ai beni nell'Italia padana dell'VIII secolo*

Karol Modzelewski, in un suo articolo nella *Storia d'Italia* su *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, scriveva una pagina tutto sommato improntata ad un tradizionale, poco sano, pessimismo; una pagina dove si ribadiva il regresso dell'economia cittadina e «la distruzione delle sue strutture organizzative tardoantiche», come conseguenza dell'invasione longobarda (e dunque delle successive trasformazioni

<sup>12</sup> JARNUT 2004, pp. 343-346.

istituzionali)<sup>13</sup>. In una situazione così poco edificante, Modzelewski apriva tuttavia qualche spiraglio di luce, quando andava asserendo che era vero come, «nell’VIII secolo, e ancora alla fine del VII», si potesse constatare nelle città longobarde la presenza di un certo numero di artigiani e di mercanti, che soddisfacevano i bisogni del mercato. E poi così continuava: «L’ipotesi di una totale assenza di elementi di economia urbana nell’Italia longobarda non trova sostegno nelle fonti, e la mediazione commerciale insieme con la produzione per il mercato doveva costituire verso la metà del secolo VIII la fonte principale di reddito per gran parte dei mercanti e degli artigiani». Alla fine, dunque, ammetteva l’esistenza di un artigianato e un commercio urbano, ma gli sfuggivano la dimensione quantitativa di questo commercio e di questo artigianato e soprattutto le sue caratteristiche strutturali e la sua incidenza nell’ambito dell’economia del tempo. Naturalmente, nella sua visione, il sole tornava a splendere nell’età carolingia e ottoniana, periodi durante i quali si sarebbero potuti scorgere fenomeni di crescita economica e di sviluppo del mercato locale. Se sfrondiamo le sue parole da un debito dovuto alla *vulgata* imperante in quegli anni (siamo intorno ai Settanta del secolo scorso), che riconosceva nell’età carolingia e post-carolingia gli incunaboli della futura Rinascenza (anche economica) comunale, Modzelewski è costretto a riconoscere la presenza di un solido artigianato e di un commercio nella tarda età longobarda, di cui le fonti, però, non sarebbero state in grado di definirne la natura e la consistenza. Il problema dunque non sembra essere l’esistenza di un commercio e di un artigianato, ma di posizionarlo correttamente all’interno di un quadro economico: in sostanza determinarne e delimitarne struttura, estensione e funzionamento.

Questo aspetto non è affatto irrelato rispetto al problema della stratificazione (e della ricchezza) della società dell’ultima fase longobarda: ed è insieme ad esso, dunque, che andrà analizzato. Pochi testi scritti altomedievali sono in grado di descriverci se non la quantità, perlomeno la qualità delle merci che transitavano sul Po e i fiumi padani, in questo periodo. Un documento su tutti, però, il famosissimo capitolare di Liutprando, restituisce sicuramente il quadro più organico di queste relazioni proprio in un momento che definirei cruciale per le tematiche di cui ci stiamo occupando. Il capitolare, che ci è noto in una trascrizione del XIII secolo, è databile al 715 (o 730) e riferisce di un trattato stipulato tra gli abitanti di una località (fino ad allora mai documentata nelle fonti scritte, cioè Comacchio) e i Longobardi, finalizzato a concedere (o rinnovare, perché qualcuno ha ritenuto di dover così interpretare degli indiretti riferimenti ad una precedente consuetudine indicati nel documento) diritti di transito sul Po e i suoi affluenti<sup>14</sup>. Il documento è interessante, non siamo noi ovviamente i primi a sottolinearlo, perché ci indica percorsi (e stazioni) lungo il Po (descrive cioè le principali vie di transito dei Comacchiesi) e, attraverso l’indicazione dei censi che questi dovevano pagare, ci fornisce utili indicazioni su alcune varietà di merci che circolavano. Va tuttavia precisato che questo non significa che solo quelle merci transitavano sul Po o che la ricorrenza con la quale le merci compaiono nei pedaggi sia direttamente proporzionale alle disponibilità dei Comacchiesi. Il caso di

<sup>13</sup> MODZELEWSKI 1978.

<sup>14</sup> Il documento è stato pubblicato da HARTMANN 1904.

Comacchio, come quello del dossier sulla famiglia di Totone, rappresenta un'altra di quelle situazioni in cui la documentazione scritta, in questa circostanza un solo documento (ma particolarmente significativo) può incrociarsi proficuamente con i dati archeologici. Le due fonti insieme forse possono aiutarci a comprendere qualcosa di più, dunque, delle merci e degli scambi nell'ultima fase longobarda all'interno del Regno e, di concerto, anche della società che li ha organizzati e veicolati. Molti degli studiosi che si sono occupati di questo documento, anche per il fatto di essere essenzialmente un *unicum*, hanno teso a sottolineare i tratti della sua singolarità: una sorta di eccezione piuttosto che la regola. La rete di relazioni che dichiara, la sequenza di stazioni di posta (porti) e infine l'articolazione delle merci indicate come corrispettivo di dazi da pagare, in sostanza il volume e l'entità dei commerci, ma soprattutto la loro relazione con un'area mediterranea che ne deriverebbe, sarebbero da posizionare all'interno di quella che abbiamo a suo tempo definito una 'vitalità frenata'<sup>15</sup>. Il documento, di fatto, descriverebbe un sistema vivace, ma essenzialmente locale, il cui motore sarebbe rappresentato dal commercio del sale (che in effetti compare con più frequenza tra i dazi). Il sale, è ovvio, si otteneva attraverso lo sfruttamento di risorse locali e al suo sfruttamento è stata tradizionalmente legata la fortuna stessa dei Comacchiesi. In effetti il capitolare lascia molto spazio al sale, anche se vengono menzionati altri prodotti che vale la pena di segnalare, come l'olio, il *garum* e le spezie, alcuni dei quali sicuramente di origine mediterranea. La dimensione quantitativa relativa alla circolazione di queste merci non è ricavabile dal capitolare e da qualche altro documento scritto, più o meno coevo, dove di prodotti sicuramente 'esotici' si parla. Tuttavia, per quanto sia difficile rintracciarne la presenza anche nei depositi archeologici, in considerazione del fatto che i recipienti che li contenevano, essendo in legno e fibra, non si sono conservati, l'operazione non è del tutto impossibile. Possiamo allora tentare di comprendere meglio le dinamiche e il ruolo dei commerci padani, attraverso innanzitutto il significato e il ruolo di un luogo come Comacchio, per il quale ci sono venuti in aiuto dati archeologici di vecchi e recenti scavi, nel centro storico e nelle sue immediate vicinanze. Di questi scavi abbiamo parlato in più di una occasione e dunque non è luogo ripetersi, se non riprendere alcuni aspetti (che mi si consentirà di non dover dettagliare o argomentare in questa occasione)<sup>16</sup>.

Il primo riguarda il fatto che Comacchio è un luogo nuovo, perché nasce in una zona ai limiti delle terre emerse (in età romana) e comunque non si qualifica come l'erede di nessuna precedente città. Il suo sviluppo, poi, sembra veloce e repentino e si caratterizza immediatamente per una vocazione commerciale, i cui marcatori archeologici sono rappresentati da: (a) notevoli infrastrutture connesse con la conservazione delle merci (magazzini) e con il loro trasporto (piattaforme, pontili) collegate a strutturazioni spondali; (b) quantitativi significativi di contenitori anforici mediterranei (quasi l'85% dei materiali rinvenuti, ad esempio, in località Villaggio San Francesco); (c) importanti attività artigianali (negli scavi presso la cattedrale sono state

<sup>15</sup> Per una lettura 'riduttiva' di questo testo cfr. BALZARETTI 1996, pp. 219-224. Per una lettura differente cfr. GELICHI 2008, pp. 81-117.

<sup>16</sup> Sulle ultime ricerche archeologiche a Comacchio cfr. GELICHI *et alii* 2006; GELICHI (a cura di) 2009.

rinvenute le tracce di una bottega che lavorava il vetro, compresi manufatti di qualità come cammei e il metallo). In poche parole, tornano in Comacchio, e quasi fin dagli inizi, quelli indicatori che sono stati segnalati come pertinenti a luoghi a specifica vocazione commerciale, come gli empori del nord Europa. Le anfore ritrovate a Comacchio rappresentano, anche se non da sole, un elemento chiave per riflettere sull'economia e la stratificazione della società longobarda di tardo VII e VIII secolo. Il loro numero appare modesto, è ovvio, in termini assoluti e soprattutto se andiamo a comparare questi valori assoluti con quelli relativi alle attestazioni anforiche del mondo antico. Tuttavia, in sé, questo numero non è affatto modesto; attesta, in ogni modo, una circolazione di prodotti mediterranei, veicolati si presume all'interno di un sistema marittimo ancora controllato dai Bizantini, che non è irrilevante né episodico. Vorrei sottolineare questo aggettivo, episodico, perché la riprova che non si tratti di un fenomeno isolato lo dimostra non solo l'articolata diversità, anche cronologica, dei prodotti, ma la natura e il significato stesso di luoghi come Comacchio. Ma a chi dunque erano destinati questi prodotti mediterranei? E inoltre: il quadro che abbiamo tracciato è compatibile con un commercio di beni di lusso solo per una ristretta *élite*?

La digressione su Comacchio e sulla dimensione commerciale di questo insediamento nel corso dell'VIII secolo non è affatto ininfluyente da questo punto di vista. Intanto, l'entità dei traccianti archeologici individuati (che nasconde, per ovvi motivi, una realtà molto più composita e corposa e che riflette solo indirettamente, e in maniera riduttiva, il vero volume dei traffici), è di un rilievo che fino a qualche tempo fa non ci saremmo aspettati. Se uniamo a questa tutte le fonti a nostra disposizione (insieme al capitolare di Liutprando, altri documenti scritti), scopriamo allora che questi territori erano coinvolti nella circolazione di altri beni alimentari e suntuari, oltre a quelli citati: i tessuti, le spezie, il legname e varie materia prime, come i semilavorati metallici e vitrei e, infine, gli schiavi (ricordo come, di recente, McCormick abbia insistito molto sul commercio degli schiavi come fattore determinante per la fortuna di Venezia). Tutto questo rivela, dunque, un interesse, ancora nel corso dell'VIII secolo, a continuare (o forse meglio accentuare) i contatti con i territori bizantini: un processo che non sembra episodico né casuale.

Un chiarimento di quanto questo fenomeno fosse ramificato e diffuso non potrà che derivarci, ancora una volta, dalla sofisticazione della ricerca archeologica futura; dipenderà cioè da quanto saremo in grado di riconoscere, nel record archeologico delle città, dei monasteri e dei villaggi di VIII secolo all'interno del Regno, questi traccianti che sono così ben documentati almeno negli empori e che fino ad oggi erano completamente sfuggiti all'attenzione dei ricercatori. Come abbiamo visto, gli studi più recenti sulla società longobarda, basati sull'analisi delle fonti scritte, sono sempre di più orientati a mettere in risalto come, alle soglie dell'VIII secolo (quando cioè, ripeto, tali fonti sono in grado di farcelo percepire meglio), esista una società non solo in dinamico mutamento, ma anche con una stratificazione sociale che permette di distinguere vari livelli di *élites*, a seconda del loro raggio d'azione territoriale e delle relazioni che sono in grado di intrecciare con altri gruppi sociali e con il potere (laico ed ecclesiastico).

L'impressione che oggi ricaviamo è inoltre quella che, ad una maggiore complessità e articolazione delle *élites* di VIII secolo (che appare con sempre maggiore chiarezza dalle fonti scritte), corrisponda anche una maggiore complessità del sistema economico.

L'archeologia ha aperto qualche spiraglio nel monolitico 'nulla' che fino ad oggi sembrava qualificare il documento materiale relativo a questi periodi. Un vuoto tanto più assordante quanto più relazionato all'ancora, per certi versi sfavillante, materialità della società tardoantica e alle più tangibili manifestazioni archeologiche di una società in evoluzione verso la realtà comunale. Disancorato da questi ingombranti paradigmi, il dato archeologico, se analizzato in sé, introduce nuove idee e ci avvisa di nuove possibili interpretazioni del passato: continuare ad investigare archeologicamente questi periodi e questi contesti, certo cambiando prospettiva archeologica e attraverso altri parametri, può risultare pagante.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BALZARETTI R. 1996, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley, c. AD 700-875*, in CHRISTIE N.-LOSEBY S.T. (a cura di) 1996, *Towns in Transitions. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, London, pp. 219-224.
- BIANCHI G. 2008, *Archeologia dell'architettura degli edifici religiosi rurali: il caso della Maremma settentrionale toscana (Italia)*, in «Hortus Artium Medievalium», 14, pp. 52-54.
- BLOCKEY P. et alii 2005, *Campione d'Italia. Scavi archeologici nella ex chiesa di San Zenso*, in GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005, pp. 29-80.
- BROGIOLO G.P. 2002, *Oratori funebri tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, in «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 9-31.
- BROGIOLO G.P. 2005, *Architetture, simboli e potere nelle chiese tra seconda metà VIII e IX secolo*, in SALVARANI R.-ANDENNA G.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2005, *Alle origini del Romanico. Atti delle III Giornate di Studi medievali, Castiglione delle Stiviere 2003*, Brescia, pp. 71-91.
- COLLAVINI S.M. 2007, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VIe siècle au XIe siècle)*, Turnhout, pp. 319-340.
- GASPARRI S. 2005, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005, pp. 157-177.
- GASPARRI S.-LA ROCCA C. (a cura di) 2005, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma.
- GELICHI S. 2008, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in GASPARRI S. (a cura di) 2008, 774. *Ipotesi su una transizione*, Turnhout, pp. 81-117.
- GELICHI S. 2010, *La ricchezza nella società longobarda*, in DEVROEY J.P.-FELLER L.-LE JAN R. (a cura di) 2010, *Les élites et la richesse au Haut Moyen Age*, Turnhout, pp. 157-181.
- GELICHI S. (a cura di) 2009, *L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*, Firenze.
- GELICHI S. et alii 2006, "...castrum igne combussit...". *Comacchio tra la Tarda Antichità e l'Alto medioevo*, in «Archeologia Medievale», 33, pp. 19-48.
- GELICHI S.-LA ROCCA C. (a cura di) 2004, *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Roma.
- HARTMANN L.M. 1904, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha.
- JARNUT J. 2005, *Dove abitavano le aristocrazie longobarde?*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A.-VALENTI M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo, Gavi 2004*, Mantova, pp. 343-346.
- MICHELETTO E. 2007, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della "Iudiciaria Turrensis"*, in MICHELETTO E. (a cura di) 2007, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Turrensis"*,

Casale Monferrato, pp. 51-56.

MODZELEWSKI K. 1978, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in ROMANO R.-VIVANTI C. (a cura di) 1978, *Dal feudalesimo al capitalismo (Storia d'Italia, Annali 1)*, Torino, pp. 3-109.

ROVELLI A. 2005, *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in GASPARRI-LA ROCCA (a cura di) 2005, pp. 117-140.

WICKHAM C. 2004, *Introduzione: tesori nascosti e tesori esposti*, in GELICHI-LA ROCCA (a cura di) 2004, pp. 9-18.